

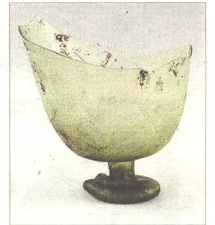
SCOPERTE

Medioevo
barbarico

Dai nuovi scavi sul monte sopra Lundo, nel Lomaso, similitudini con le tecniche impiegate a Costantinopoli. Un deposito di granaglie come a Dichim, in Bulgaria

FABRIZIO TORCHIO

C'era un mausoleo funerario, verosimilmente eretto da persone dell'alta aristocrazia, a ridosso della cinta difensiva che corre al sommo del monte San Martino, nel Lomaso. Prima che il patrocinio del vescovo di Tours fosse esteso alla chiesa (un luogo di culto ora restituito alle comunità di Lundo e Vigo Lomaso,



S. Martino, affiora il mausoleo

A sinistra, la torre emersa; sopra, un calice, la moneta longobarda col monogramma del re Perarido e una sepolcra

che da un paio d'anni hanno ripreso a salirvi), in una strategia «globale» di controllo statale e di accesso a Roma, sette persone di un certo lignaggio vi furono sepolte in casse di legno. C'era dunque lassù, ai mille metri del monte che sorreggia l'antichissima via del Garda, un tempio privato. Non costruito per un gruppo familiare e con funzioni esclusive, seconco il diritto medievale. Un mausoleo che custodiva spoglie di aristocratici, forse guerrieri, e che oggi possiamo immaginare illuminato dalle lampade ad olio, come testimoniano i calici e i recipienti in vetro rinvenuti quest'anno, da luglio ad ottobre, nell'ultima fase di scavo. «Sotto il pavimento della chiesa - spiega Enrico Cavada, della Soprintendenza ai beni librari, archivisti e archeologici della Provincia - due sepolture erano in posizione privilegiata, di fronte al presbitero, e senza oggetti di corredo. Come nell'uso della più alta aristocrazia romana che erigeva mausolei». Le datazioni al radiocarbonio situano quei defunti, tutti maschi sui 40-45 anni (l'età del congedo dall'esercito) fra il 530 e il 560 d.C., confermando il ruolo della fortezza di età Gota o primissima Longobarda e la sua singolarità nel contesto alpino. Ma almeno quattro nuovi «punti cardinali» aiutano gli archeologi della Provincia e della prestigiosa Accademia bavarese delle scienze (che con fondi propri condurrà sicuramente fino al 2013 gli scavi, in sinergia con Trento) ad inquadrare la poderosa fortezza di San Martino, e i suoi quasi 17mila metri quadrati di estensione, nel contesto della militarizzazione delle Alpi. La cui permeabilità agli eserciti, Brenno e Annibale avevano confermato agli occhi dei romani. San Martino come struttura difensiva e di controllo, opera complessa e costosa ma non abitata, parte della prima «barriera» eretta con difese murarie dopo la smobilizzazione del limes reno-danubiano, sui dossi e nelle «chiuse» dal Garda alla valle dell'Adige e dell'Isarco, a protezione di Verona.

A suggerirlo, anzitutto, sono la tecnica di costruzione e la forma di una torre, emersa dall'ultimo scavo sul monte. «Qui è chiaro - spiega Cavada - l'intervento di ingegneri bizantini, similmente alla torre di Torba nella zona del Seprio, sopra Milano. È un'architettura internazionale di tipo difensivo che ci rimanda alle mura di Costantinopoli (secondo «punto cardinale», ndr) all'apparenza imponenti se viste dall'esterno, ma non possenti nella consistenza». Esempi di torri simili (quarto «punto cardinale») ecco le torri di Novaledo, alte e con aperture di età corrispondente, e che ora si ipotizza appartengano allo stesso periodo nonostante le probabili modifiche intercorse da quell'età remota alla nostra. Oltre alla torre, a San Martino è venuto in luce anche l'ampio piano del cantiere (con malta e calce che consentiranno una datazione), dove possiamo immaginare

Sette sepolture di personaggi d'alto lignaggio, appartenenti probabilmente all'aristocrazia, svelano l'antico luogo di culto

ingegneri di stato e maestranze locali all'opera, mentre c'è un quarto «punto cardinale» che parrebbe ricondurre la fortezza agli anni di Cassiodoro: «Nella parte sommitale - continua Cavada - è stata recuperata un'ingente quantità di granaglie, cereali e legumi. Grani secchi senza tracce di frutta, un deposito simile a quello rinvenuto dall'Accademia delle scienze britannica a Dichim, in Bulgaria. Confrontando i nostri dati con quelli del deposito bulgaro - osserva Cavada - la sequenza quantitativa e qualitativa coincide. Con una lettera, Cassiodoro ordina nel 535-540 di riempire i magazzini pubblici nel Trentino e nel Trevigiano, come presidi

per tempi di crisi e calmieri del mercato per evitare speculazioni». Il ruolo di San Martino in seguito verrà meno, ma il sito non verrà abbandonato come testimonia la continuità del culto che ora, spontaneamente, è localmente ripresa dopo il crollo della chiesa negli anni '40, che i nonni hanno fatto in tempo a ricordare ai giovani. «È una riappropriazione che muove dal basso», fa notare Cavada, e che è forse il più bel risultato di una ricerca archeologica che continuerà anche nelle prossime estati. Vetri, vasellame, armi e monete sono alcuni degli oggetti che, restaurati, consentono di datare e di

contestualizzare il complesso di edifici e mura inizialmente misterioso. Anche i luoghi dai quali giunsero i materiali di costruzione sono stati identificati: la pietra rossa da una cava oltre Passo San Giovanni, quella lavorata (il calcare oolitico di San Vigilio) da una zona sopra Lundo. A questo punto, oltre alla decina di tesi di laurea già concluse, le prime conclusioni sulla chiesa e le presistenze dovrebbero confluire in una pubblicazione. «Lo scavo - fa notare Cavada - è in realtà un laboratorio di ricercatori e studenti, quasi un centinaio, italiani e di vari Paesi europei». Un sito internazionale, come al tramonto dell'impero romano.



Archeologi al lavoro sul monte San Martino